

Santità Francescana

Il Servo di Dio
Luigi Avellino,
terziario francescano,
nel centenario della morte

Il 13 aprile 1900, Venerdì Santo, all'età di 38 anni ed in chiara fama di santità, in una sala dell'ospedale degli Incurabili di Napoli, si spegneva il servo di Dio Luigi Avellino, terziario francescano.

Era nato il 16 aprile 1862 nella parrocchia del SS. Salvatore, nella zona alta di Vico Equense, da Andrea e Lucia Volpe, ultimo di sette figli.

Era una modestissima famiglia contadina, ricca di fede e di virtù cristiane, che viveva della coltivazione del terreno posto intorno alla loro casa nella contrada Arvitiello, a pochissima distanza dal convento di Santa Maria a Chieia dei Frati Minori Francescani; casa e terreno erano in fitto.

Il piccolo Luigi fu battezzato nello stesso giorno della nascita nella chiesa parrocchiale di S. Salvatore, dal rev. P. Andrea Casentino, e crebbe sotto la guida spirituale del parroco don Gaetano Aiello e di ben tre zii sacerdoti: P. Antonio da Vico, residente nel convento poco lontano da casa, don Giuseppe Volpe e don Francesco Cioffi; quest'ultimo gli insegnò a leggere ed a scrivere.

Avrebbe desiderato diventare sacerdote ma le condizioni economiche della famiglia non gli consentirono di potersi mantenere agli studi, anche perché, quando egli aveva circa 16 anni, questa fu costretta a lasciare casa e terreno ed a trasferirsi verso il centro di Vico Equense, non potendo più soddisfare agli obblighi contratti con i proprietari.

Da quel momento Luigi dovette anche abbandonare gli studi, che aveva intrapreso con profitto, per sostenere il magro bilancio familiare ed iniziò a lavorare insieme ad un suo cognato in una cava di pietre di tufo sita nella località Cortile, poco distante dalla sua nuova residenza.

Il durissimo lavoro di "tagliamonte", come si definiva all'epoca la sua professione, e l'abitare in un basso terraneo ed umido, minarono irreparabilmente e definitivamente la sua già non robusta costituzione di modo tale che, ben presto, fu preda di una artrite deformante tanto violenta e progressiva da fargli per-



dere l'uso delle gambe e poi quello di quasi tutta la persona. Rimase in questo stato miserevole per circa due anni, assistito dai suoi familiari e dalla carità di vicini e conoscenti "dando grandi esempi di perfetta rassegnazione al divino volere, di una costante pazienza e delle virtù cristiane di cui fu un perfettomodello", secondo la testimonianza resa dalla sorella Anna al processo di beatificazione.

Nell'autunno del 1882 si trovò a villeggiare a Vico Equense il direttore dell'ospedale degli Incurabili Luigi Ortale; venuto a conoscenza delle precarie condizioni in cui versava l'Avellino e portatosi a visitarlo, ne propose il trasferimento nel nosocomio napoletano per apprestargli cure più appropriate e per sgravare la povera famiglia dal peso del suo mantenimento.

Il proposito fu attuato il 27 dicembre seguente quando Luigi sistemate le sue cose alla meglio in una grande cesta ed accompagnato nel faticoso e doloroso viaggio dal padre e dal cognato, varcò la soglia degli Incurabili dove sarebbe rimasto per ben 18 anni.



Qui egli trasformò il suo letto in una cattedra di sofferenza accettata e vissuta in unione al Cristo Crocifisso, suscitando l'ammirazione e la venerazione di tutti coloro che venivano a contatto con lui; benché quasi del tutto paralizzato, svolgeva una proficua attività di apostolato, prendendosi cura spirituale e materiale degli ammalati ed organizzando e promuovendo celebrazioni e preghiere nella sua sala, soprattutto in occasione delle feste più solenni dell'anno.

Volle anche iscriversi al Terz'Ordine Franciscano e realmente praticò in grado eroico le virtù della povertà, castità, obbedienza ed umiltà che furono e sono i pilastri su cui il Poverello d'Assisi basò la sua Regola.

Nel lunghi anni della sua permanenza in ospedale fu visitato da illustri esponenti del cattolicesimo napoletano di fine Ottocento, lasciando in tutti viva impressione di santità, valga per tutti la suggestiva deposizione del Beato Bartolo Longo, fondatore di Pompei, che riportiamo a fianco per intero vista l'importanza e la notorietà del personaggio.

Luigi Avellino morì all'età di 38 anni, logorato dalla malattia, all'alba del Venerdì Santo, 13 aprile 1900, così come aveva predetto, pronunciando il suo "Consummatum est" nel giorno memoriale della Passione di Gesù, dopo aver bevuto anche lui fino in fondo il calice amaro della sofferenza.

I funerali furono celebrati la seguente domenica di Pasqua e registrarono la partecipazione di numerosissimo popolo che ne volle accompagnare le spoglie al Cimitero Nuovo di Poggioreale, dove furono inumate nella cappella sepolcrale dell'Arciconfraternita di S. Giuseppe Maggiore.

Nel 1913 i resti mortali furono traslati nella chiesa di S. Giuseppe Maggiore e, dopo la sua demolizione, in quella di S. Diego all'Ospedaletto in via Medina, da quest'ultima, nel 1963, le reliquie del Servo di Dio furono trasportate nella chiesa di S. Salvatore in Vico Equense, dove attualmente riposano.

Intanto nel 1902 si era aperto presso la Curia Arcivescovile di Napoli, con il benestare del Cardinale Arcivescovo Giuseppe Prisco, il processo informativo sulle virtù di Luigi Avellino. Moltissime persone di ogni grado e condizione tra il 1902 ed il 1909 si recarono a deporre in favore della causa di beatificazione; tra queste, oltre il già citato Bartolo Longo, vi furono Domenico Martuscelli fondatore dell'Istituto Principe di Napoli per giovani ciechi, il conte Marino Saluzzo di Corigliano, il vescovo Filippo Dequi, il duca Emilio De Vera d'Aragona, il barone Roberto Cuomo e diversi sacerdoti e suore. Da Vico Equense portarono la loro testimonianza

Anna e Maria Avellino, sorelle di Luigi, il marito di quest'ultima, Francesco Savarese ed il sac. Luigi Imperato, rettore di S. Maria del Toro. In seguito fu anche tenuto il processo "De non cultu" che, secondo il decreto di Urbano VIII del 1634, doveva sempre accompagnare il processo di beatificazione per provare che al servo di Dio non fosse tributato culto pubblico ed ufficiale.

Da allora il processo è fermo in attesa di qualcuno che si prenda l'onere e l'onore di portarlo avanti; questo qualcuno potrebbe essere la Provincia francescana Salernitano - Lucana visto che Luigi Avellino si vantava di essere seguace di San Francesco, che le immagini devozionali lo raffigurano sempre con lo scapolare e che la qualifica di "Terziario Franciscano" campeggia a chiare lettere sulla sua tomba, o anche la Diocesi in cui è cominciato il processo diocesano. Alcuni anni or sono il Comune di Vico Equense, su suggerimento del parroco di S. Salvatore don Francesco Vanacore, ha intitolato una strada al Servo di Dio. Si auspica che la ricorrenza centenaria del suo pio transito serva a trarre dall'ombra questo illustre figlio della nostra terra che, come ogni vero cristiano ed ogni autentico francescano, ha ancora molto da insegnare ai discepoli di Cristo e di Francesco del Duemila.

Sac. Pasquale Vanacore
Parroco di S. Michele Arcangelo
in Ticciano di Vico Equense



Testimonianza preziosa ed autorevole resa dal beato Bartolo Longo

Io Bartolo Longo, toccando questi Santi Evangelii di Dio posti avanti di me, giuro e prometto di dire la verità tanto sopra gli interrogatori, quanto sopra gli articoli sui quali sarò esaminato nella causa di beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio Luigi Avellino

† Bartolo Longo giuro come sopra.



Mi chiamo Bartolo Longo dei furono Bartolomeo ed Antonia Luparelli, nativo di Latiano provincia di Lecce di anni 67. Sono coniugato colla contessa Marianna De Fusco nata Farnararo e vivo colle mie proprietà. Sono il fondatore del Santuario in Valle di Pompei, e delle rispettive opere. Sono commendatore di S. Gregorio Magno.

Ho sempre adempito al doppio precetto ecclesiastico. Spesso mi accosto ai SS. Sacramenti. Niuno affatto mi ha istruito di quello che dovrò deporre in questo esame e vi dirò quello che a me consta in coscienza per la sala gloria di Dio senza verun fine umano. Frequentando io, dalla mia età di anni 27, per le Opere spirituali e corporali l'Ospedale degli Incurabili in Napoli e praticando in quelle sale, dopo parecchi anni, intesi ripetutamente nominare un tale infermo a nome di Luigi Avellino come un santo.

Lasciato poi il detto ospedale per le mie occupazioni, dopo vari anni un giorno fui chiamato per mezzo del Cav. Domenico Martoscelli dal predetto servo di Dio Avellino, il quale desiderava vedermi. Io mi recai ivi e vedutolo nella sala 7° dello stesso ospedale dove giaceva egli infermo, mi disse che io era assente dall'ospedale, indicandomene il giorno e l'anno, che ora non posso precisare, perché non lo ricordo. Ciò detto mi fece intendere con grande sua soddisfazione, che nella sua sala praticava le opere di divozione verso la SS. Vergine di Pompei, tali quali si compivano nel Santuario di Lei, specialmente la recita quotidiana del Rosario, la novena e di 15 sabati.

Mi fece in proposito vedere le immaginette ed i vari libretti della relativa divozione che io solea mandargli previa sua domanda e che egli dispensava. Quindi per l'innanzi nol vidi più e dopo circa un anno seppi che era passato agli eterni riposi. Intanto sia per quello che generalmente se ne diceva in lode della santità di vita di lui, sia per quello che potetti personalmente intendere di lui praticando talora nella sala predetta sia per quello che potetti comprendere, principalmente l'ultima volta che l'avvicinai, come ho detto, mi convinsi che l'Avellino, era realmente un santo come l'elogiavano.

Segnatamente mi colpirono il suo spirito di divozione, per cui era fervido zelatore della divozione verso la SS. Vergine di Pompei, la sua ammirabile pazienza ed eroica rassegnazione nel sopportare le molestie del suo diuturno male, che non ricordo ora quale sia stato, male che l'avea privato di un lato intero del suo corpo, per cui giaceva confinato a letto senza potersi muovere da sé e non poteva usare se non della sua mano sinistra con cui suonava il campanello, prendeva la corona del Rosario e prendeva il libretto che leggeva.

Ciò nonostante egli era abitualmente ilare di spirito e col volto sempre ridente che ben mostrava il gaudio dell'anima sua e domandato come si sentisse in salute mi rispose che ringraziava Dio.

In generale pure intesi elogiare l'Avellino come ben distinto per la carità verso i prossimi, cioè verso gli infermi, aiutandoli nello spirituale e nel temporale. In una parola posso deporre che l'Avellino fu bene accolto nel suddetto ospedale e presso tutti coloro che di ogni grado frequentavano l'ospedale stesso e tutti, come mi consta per propria scienza, l'ebbero come un vero santo decorato di esimie virtù.

Per cosiffatta fama mi consta che il servo di Dio era frequentato continuamente da persone di ambi i sessi di ogni grado, ceto e condizione, anche da ecclesiastici. Allorché io chiamato, mi recai al suddetto ospedale, ricordo che sull'entrare in quella sala, il professore medico Domenico Capozzi, al vedermi, mi domandò: "Voi venite forse per vedere l'Avellino?" ed inteso di sì, mi vi accompagnò personalmente; il quale tratto mi diede ad intendere che il Capozzi conosceva da vicino l'Avellino e ne faceva stima come di un santo.

Dello stesso servo di Dio debbo inoltre deporre che anche dopo la morte ha goduto e gode generalmente fama di santità come la godette in vita; ed io stesso, richiesto dal postulatore di questa causa feci produrre gratuitamente nella mia tipografia in Pompei il compendio della vita di lui in buon numero di copie, volendo così concorrere a questa causa di sua beatificazione.

Conchiudo che talora mi raccomandai alla intercessione di lui e soglio pure recitare un Gloria Patri alla SS. Trinità e ne desidero la glorificazione.

Ciò è quanto ho potuto dirvi rispondendo alle vostre domande.

Bartolo Longo ho deposto come sopra



